

A. Addobbati, R. Bizzocchi, G. Salinero (a cura di). 2012. *L'Italia dei cognomi. L'antroponimia italiana nel quadro mediterraneo*  
Alda Rossebastiano Bart

---

**Citer ce document / Cite this document :**

Rossebastiano Bart Alda. A. Addobbati, R. Bizzocchi, G. Salinero (a cura di). 2012. *L'Italia dei cognomi. L'antroponimia italiana nel quadro mediterraneo*. In: Nouvelle revue d'onomastique, n°55, 2013. pp. 322-339;

[https://www.persee.fr/doc/onoma\\_0755-7752\\_2013\\_num\\_55\\_1\\_1786\\_t13\\_0322\\_0000\\_1](https://www.persee.fr/doc/onoma_0755-7752_2013_num_55_1_1786_t13_0322_0000_1)

---

Fichier pdf généré le 04/04/2018

**A. ADDOBBATI, R. BIZZOCCHI, G. SALINERO (a cura di). 2012. *L'Italia dei cognomi. L'antroponimia italiana nel quadro mediterraneo*. Pisa, University Press, 647 p.**

La miscellanea è il risultato di un progetto di ricerca avviato dall'Università di Pisa nel 2007 («Origine e storia dei cognomi italiani»), con la collaborazione delle Università di Paris I Panthéon-Sorbonne e dell'Estremadura-Cáceres.

La ricca serie di contributi consente di valutare attraverso un'ampia documentazione la storia della formazione del cognome e più in generale del sistema antroponimico, seguendone lo sviluppo a partire dal Medio Evo fino all'età moderna, su di un ampio spazio territoriale che tocca parecchie nazioni europee (in particolare Spagna e Portogallo), ma soprattutto investe l'Italia e interessa in particolare la Toscana. La prospettiva è fondamentalmente storico-sociologica e lo strumento prevalente è quello statistico. Attraverso quest'ultimo emergono dati quantitativi fondamentali per uscire dall'impressionismo cui non sempre si sottraggono i lavori di onomastica.

A questi contributi, preminenti per numero, si affiancano lavori di taglio linguistico e giuridico, che danno al volume una prospettiva interdisciplinare.

Per necessità dettata dai limiti di spazio e per rispetto del titolo, mi soffermerò quasi esclusivamente sui lavori che riguardano in prevalenza lo spazio italiano.

Il volume è diviso in quattro parti. La prima introduce all'argomento e tratta temi di ordine generale.

Il contributo di R. BIZZOCCHI, *I cognomi italiani tra società e istituzioni*, presenta un quadro del lavoro svolto e dei risultati ottenuti dai vari autori, insistendo in particolare sulle differenze evidenziate tra Nord e Sud d'Italia, sugli interventi burocratici che segnarono la storia del cognome, sullo spartiacque del gennaio 1866, che vede l'istituzione dello stato civile nazionale e quindi l'evoluzione del sistema definitivamente istituzionalizzato.

G. SALINERO, *Recherche de la stabilité et recherches sur l'instabilité anthroponymique moderne*, illustra il rapporto tra il nome e il gruppo parentale, il legame tra i nomi e le aree culturali, tanto forte da consentire l'identificazione di chi si è allontanato da una determinata regione, sottolineando pure la distinzione tra l'identità dell'individuo e la sua denominazione. Si sofferma sugli effetti della mobilità degli individui per l'antroponimia, sull'opportunità offerta per il cambio di nome nell'allontanamento dalla propria terra, come nel caso delle migrazioni dalla Spagna verso l'America. Secondo l'autore, le migrazioni, salvo qualche eccezione, non creano categorie particolari di nomi, né danno luogo alla costruzione di nuovi sistemi di nominazione. Mi pare opportuno ricordare però che l'Argentina, dove l'emigrazione italiana nell'Ottocento fu molto importante, è l'unica ex-colonia spagnola del Sud America nella quale vige un sistema onomastico diverso da quello spagnolo, dove il cognome del padre è seguito da quello della madre. Vengono inoltre illustrate alcune caratteristiche di adattamento dei nomi nel passaggio da una lingua all'altra, in particolare la trasformazione della particella aristocratica «O» irlandese in «de» francese, con intenzione nobilitante.

## Comptes rendus

S. M. COLLAVINI, *I cognomi italiani nel Medioevo: un bilancio storiografico*, si sofferma sulla nascita e sulla formazione delle forme cognominali nell'Italia centro-settentrionale, seguendo le indicazioni utilizzate da M. BOURIN sul tema della *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne*. Vengono illustrate le ben note caratteristiche della nominazione, che, partendo dal *nomen unicum*, si sviluppa in direzione del nome doppio, creato attraverso un nome aggiunto che poteva essere di diverso tipo: patronimico o toponimico, relativo ad un titolo o ad una carica pubblica, alla nazionalità, al mestiere... Viene evidenziata la forte instabilità della catena onomastica, che può cambiare anche con riferimento ad un medesimo individuo, talora in dipendenza della sua funzione negli atti (attore o teste) e della posizione del nome nel documento (ad una prima citazione estesa, con più indicatori d'identità, seguono citazioni più concise, che possono omettere parte dei dati, in particolare patronimico e toponimo, più raramente il titolo). Il fatto è facilmente spiegabile nell'economia della forma manoscritta, che tende a ridurre le indicazioni superflue: appurata l'identità di un individuo, i successivi richiami possono essere semplificati. Scompaiono meno facilmente i titoli e gli indicatori di cariche pubbliche, come anche l'indicazione della *natio*, in quanto elementi fondanti dell'identità individuale, da soli in grado di disambiguare comunque una persona.

Uno dei dati più interessanti è rappresentato dall'evidenziazione della diversità di cronologia e di tipologia del secondo elemento della catena onomastica nel passaggio dal nome singolo al nome doppio nell'Italia settentrionale e in quella centrale. L'Italia settentrionale risulta avere avviato il superamento del *nomen unicum* già a partire dal secolo XI, dapprima con riferimento alle aristocrazie signorili e in ambito urbano, per arrivare poi nelle campagne, mentre nell'Italia centrale il fenomeno è più tardivo. Per quanto riguarda la tipologia, si osserva nell'Italia centrale l'insistenza dei patronimici, a fronte di una maggiore varietà tipologica presente nell'Italia settentrionale. I dati presentati sono in linea con quelli che ricavo dalla mia banca dati relativa al Piemonte, dove l'avvio verso il nome doppio è ancora precedente. Porto ad esempio alcuni esempi relativi al sec. IX: «*signum manuum stefanus et iullio et areibert de mandingo testes*» (a. 830, Asti); «*antonijs de pescina notarius*» (a. 882, Biella); «*presentibus domino presbitero jacobus de miralda, capellano et vicario, et ubertino de cerreto de mongrando et domino guillelmo de rabia familiaribus [lutunvardi]*» (a. 882, Mongrando). In aggiunta altri relativi al sec. X, che documentano anche la varietà della tipologia: «*jacobus ferrus notarius*» e «*bartholomeus de bazolis notarius*» (a. 963, Pavia); «*jacobus ferrarotus vercellensis notarius*» (a. 998, rogato fuori d'Italia, ma relativo al Piemonte); «*presentibus testibus francexio de mussis notario et giliberto familiari domini ruffini de albanis*» (a. 999, atto rogato a Roma, ma relativo al Piemonte); «*predia alberici de monterone, milionis de salerano, thedixi de lavagna, dionis de vacaria, hermanni judicis, grasseverti de cirisido et fratrum eius*» (a. 999, Vercelli). Per ulteriore documentazione rimando ad un mio articolo (*L'indicazione di mestiere come componente antroponomica nel Piemonte medievale prima del Mille*, in *Mestieri, soprannomi*

e *altra onomastica*, a cura di D. CACIA, A. PERINETTI, C. COLLI TIBALDI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, p. 3-17).

C. MARCATO, *I cognomi italiani: un profilo linguistico*, sintetizza le categorie tradizionali del cognome e conferma l'epoca della generale stabilizzazione di esso in forma ereditaria intorno alla conclusione del concilio di Trento, evidenziando la data delle prime attestazioni da collocarsi in genere nel sec. XIII. Elenca inoltre i trenta cognomi italiani più diffusi, soffermandosi sulla collocazione macroareale delle forme in *-o* e in *-i*. Riconosce nelle forme cognominali l'influsso del dialetto ed evidenzia i travisamenti che nel corso del tempo si sono realizzati, volontariamente o involontariamente, i suffissi e i prefissi maggiormente utilizzati, che possono talora assumere valore particolare in onomastica (es. : in Sicilia *in-* per «appartenente alla famiglia di»). Il contributo consente di affermare la necessità di studiare i cognomi in stretto collegamento con il territorio e con le lingue in esso parlate.

E. SPAGNESI, *I cognomi italiani: un profilo giuridico*, analizza gli aspetti giurisprudenziali del cognome, collegando la situazione attuale a quella antica.

P. CHAREILLE, *Anthroponymie et statistique: quelques outils d'analyse*, illustra dettagliatamente l'inchiesta sulla genesi medievale dell'antroponimia moderna, soffermandosi sui punti chiave dell'approccio quantitativo e sui problemi da affrontare nel preparare il *corpus* di documentazione. Definisce i concetti di condensazione, concentrazione, estensione, tasso d'omonimia, ricchezza onomastica.

P. ROSSI, *La distribuzione dei cognomi come strumento per l'analisi sociale: l'esempio della docenza universitaria*, dati alla mano riesce ad assolvere dall'accusa di «nepotismo» la classe accademica, responsabile di un «fenomeno non drammatico sul piano statistico generale». Ci auguriamo che sia davvero così.

S. NELLI, P. ROSSI, R. BIZZOCCHI, *Un progetto di analisi statistica dei dati genealogici relativi a Montecarlo di Lucca in età moderna*, indica le linee di ricerca applicate al microcosmo preso in considerazione.

La seconda parte del volume si sofferma su alcune realtà specifiche di diverse regioni italiane. Il dato più rilevante che emerge dall'insieme dei contributi è il possibile collegamento tra la stabile presenza di un nucleo familiare su di un fondo (sia attraverso la proprietà che attraverso l'enfiteusi) e la precocità della fissazione del nome di famiglia. La conseguenza evidente è la centralità dell'ambiente rurale nella formazione del cognome, contrariamente a quanto abitualmente ritenuto.

A. BARBERO, *Precocità dell'affermazione del cognome nel Piemonte medievale*, esamina la situazione dell'onomastica in ambiente rurale attraverso l'analisi di 33 documenti di provenienza piemontese relativi al sec. XIII (elenchi di individui ricavati da giuramenti o da altri atti ufficiali della comunità, in particolare dai consegnamenti). Attraverso di essi viene rilevato un sistema onomastico prevalentemente a due membri (circa 2/3 degli individui, senza differenziazione nel corso del secolo e nello spazio territoriale esaminato), in cui il secondo nome può essere rappresentato da un sostantivo o un aggettivo del lessico

## Comptes rendus

comune, concordato almeno nel caso con il primo nome, oppure da una formula con *de* + *ablativo* (ulteriormente suddivisibile a seconda del valore del sostantivo). I due tipi risultano interscambiabili, anche con riferimento al medesimo individuo. Questi dati sono coerenti con quelli emergenti dalla banca dati del «Centro Studi di Onomastica Piemontese» (CeSOP) dell'Università di Torino, da me diretto, e confermati dalle ormai numerose tesi di antroponimia discusse dagli allievi dell'indirizzo di «Onomastica» del Dottorato di ricerca in «Indologia, Linguistica, Onomastica».

A questi tipi si accostano casi di nome singolo, numericamente minoritari. La rarità del nome singolo, la cui individuazione nei testi non è tuttavia del tutto agevole, in quanto il secondo elemento può rappresentare una funzione oppure fare parte della catena onomastica, mette in evidenza l'ormai avvenuto declino del *signum* nell'area rurale esaminata, in accordo con quanto emerso da altri studi dedicati al medesimo territorio.

Per quanto riguarda le categorie in cui il secondo nome risulta inquadrabile, emerge, secondo l'autore, il limitato numero di quelli derivanti da nomi di mestiere, da un patronimico o da un toponimo: la categoria prevalente è quella dei «soprannomi oggi incomprensibili e assenti nel vocabolario». Quest'ultima indicazione merita, credo, qualche precisazione, nel senso che occorre intendersi sul «vocabolario» cui si fa riferimento. Dai miei rilievi risulta evidente che la maggior parte dei cognomi piemontesi (e non solo) quando rappresentano la continuazione di soprannomi (tale è anche quello derivante dal mestiere esercitato) sono di fatto forme di netta impronta dialettale (di qui l'assoluta necessità dell'esame linguistico, formale e semantico, per singole aree regionali) e quindi sarà ai vocabolari dialettali che occorrerà fare riferimento per interpretare il cognome. Immagino che possano parere oscure denominazioni come «wilelmus *laiolus*» (a. 1212, Asti); «iohannes *beçonus*» (a. 1253 a Chieri), «petrus *borgna*» (a. 1275 ad Andorno Micca), attestate nella mia banca dati, che sono invece del tutto trasparenti per chi conosce il dialetto piemontese («ramarro», «gemello», «cieca»). La non trasparenza del soprannome è dunque relativa. Se, viceversa, si fa riferimento alla motivazione semantica, allora il discorso cambia e davvero per molti di questi nomi non si riesce ad immaginare per quale ragione siano stati imposti. Restando all'interpretazione del nome, è chiaro che nelle aree dell'Italia centrale, in particolare in Toscana, la trasparenza risulta maggiore e il riscontro sul dizionario più facile, ma questo non è un dato che riguardi l'onomastica, quanto la matrice toscana della nostra lingua.

Relativamente alla modesta presenza di secondi nomi derivanti da mestieri non è privo di rilievo il fatto che i documenti provengono da aree rurali, all'interno della quali la professione propria della maggior parte della popolazione era quella del «contadino», in dialetto *campagnin* o *paisan*, appellativi che risultano pertanto inutilizzabili per individuare la persona. Non sarà un caso che attualmente (cfr. la banca dati *ArchiCoPie*, ideata e gestita da Elena PAPA per il succitato CeSOP) il cognome *Campagnini* conosca due sole attestazioni, collocate in provincia di Novara, zona linguisticamente lombarda, e che quelle degli eredi di *paisan* siano altrettanto rare nelle zone in cui la forma è d'uso comune: 2 *Paesan* in

provincia di Cuneo, dove nel 1372, a Dogliani, si trova menzione di «*anthonius paisanus*» (ma si tenga conto che nella zona esiste anche il toponimo Paesana, che può avere sostenuto l'aggettivo, che allora sarebbe di diversa origine). Le altre professioni prevedibili non sono molte, ma una è, ad esempio, quella del *saliner* «gabelliere del sale», presente, oltre che a Levaldigi, come indica l'autore, anche in funzione di soprannome a Cuneo nel 1261, poi in funzione di secondo nome a Pogliola nel 1290 («*conversi et devoti et monaci... ordinaverunt fratrem jacobum salinerium...*»), dove, trattandosi di un frate, il secondo nome non può più rappresentare una funzione relativa al mestiere esercitato, con ciò qualificandosi come soprannome acquisito attraverso la famiglia, pronto a diventare cognome). Altrettanto prevedibile ed ascrivibile alla tipologia dei documenti esaminati la scarsità di toponimi: l'ambiente rurale è per lo più statico e la provenienza da aree esterne a quella di residenza è in genere piuttosto limitata. La toponomastica emerge piuttosto attraverso i microtoponimi o gli indicatori geografici collegati spesso alla morfologia del territorio (cfr. dalla succitata mia banca dati: «*interfuerunt testes jacobinus de doblacio...*», a. 1257, a Pont Canavese; «*tellus de monte*», a. 1240 a Masino; «*in territorio albiano cui coheret jacobus de lacu*», a. 1251 ad Albiano d'Ivrea).

Proprio la staticità di questo tipo di popolazione rende molto significativa la rarità dei patronimici, tratto ancora oggi saliente dell'onomastica piemontese, confermato dalla citazione dei cognomi moderni, riportata dall'A. alle p. 221-222. Ci si aspetterebbe, infatti, una forte presenza di patronimici negli ambienti in cui la genealogia familiare è nota e significativa per la comunità, per cui il documentato frequente ricorso ad altre categorie di secondo nome è segnale della precocità locale della catena a doppia componente, per formare la quale una delle soluzioni più antiche fu proprio il ricorso al patronimico: evidentemente in quest'area esso risulta logorato da un uso che nel sec. XIII aveva alle spalle un lungo percorso. Non a caso il patronimico si manifesta molto insistente proprio nelle aree in cui la fissazione del secondo nome appare tardiva, come illustrato nelle pagine precedenti da COLLAVINI.

Il collegamento della precocità nella fissazione del cognome al legame con la terra, garantito da contratti perpetui, mi pare molto probabile, essendo necessario un riferimento più lungo della vita dell'individuo per consentire di ritrovare facilmente nei consegnamenti, la cui organizzazione è spesso assai approssimativa, il nucleo familiare cui fare riferimento per la riscossione delle imposte: imposizione fiscale e cognome si affiancano per garantire nel tempo diritti e doveri.

Attestata la precocità dell'uso della catena bimembre, l'A. documenta anche la qualità della natura di «cognome» acquisita dal nome aggiunto, mediante la citazioni di alcuni esempi di continuità attraverso le generazioni, precisando, correttamente, che lo sviluppo è spontaneo e del tutto privo di regolamentazione, per cui le deroghe sussistono e possono anche essere numerose.

R. L. FOTI, *Ego Synibaldus. Per una storia della denominazione in Sicilia tra medioevo e età moderna*. Corleone (1264-1593), dedica la sua attenzione sia al nome individuale che al

## *Comptes rendus*

secondo nome. L'area considerata è molto interessante sotto il profilo linguistico e onomastico, in quanto, già occupata da arabi e normanni, verso la metà del Duecento vide l'insediamento di migrazioni provenienti dall'Italia settentrionale e, in parte, anche dalla Toscana. L'autrice utilizza come base documentaria della sua ricerca per il medioevo una serie di atti notarili di vario genere, mentre per l'epoca moderna si avvale principalmente di un campione di registri battesimali della chiesa di San Martino di Corleone, oltre che di una fonte fiscale, il *Revelo di beni ed anime della città* (1593).

Per quanto riguarda i nomi individuali, vengono composte tabelle dalle quali si può ricavare il valore del semiuniverso (SU) ad ampi periodi, secondo una progressione che, partendo dal 1264 con 3 nomi sui quali si concentra più del 50% delle denominazioni degli individui, giunge a toccare gli 8 nomi nell'ultimo elenco, relativo al 1593.

L'A. sottolinea il progressivo cedimento dei nomi di origine germanica, che in realtà già all'inizio si trovavano nei bassi ranghi, fatta eccezione per *Guillelmus*, presente tra i componenti del SU fin oltre la metà del Trecento, a fronte della progressiva crescita di nomi a riferimento apostolico. Degna di nota la presenza di *Nicolaus*, santo orientale di minore richiamo in altre aree.

Se confrontiamo il quadro del 1331-1360 relativo a Corleone con quello del 1329-1346 relativo ad una subarea rurale del Piemonte, troviamo una quasi totale concordanza: dei 5 nomi che compongono il SU a Corleone ben 4 coincidono con quelli più diffusi nel Canavese (tesi T. Pindo Macario, Univ. di Torino). L'unica variazione riguarda *Nicolaus*, sostituito da *Martinus*.

Il quadro cambia parecchio nel 1593, quando la concentrazione si allenta, ma si può osservare che la tradizione resiste, in quanto tra i nomi ad alto rango (SU) precedentemente registrati, oltre al già da tempo tramontato *Guillelmus*, retrocede soltanto *Nicolaus*, aggiunta peraltro recente. Le innovazioni sono quelle legate ai nuovi santi (*Vincenzo*, *Francesco*, ma anche *Andrea*), secondo una consuetudine abbastanza diffusa in Italia. Se confrontiamo, infatti, questi dati con quelli del SU a Firenze nel 1590 (F. SESTITO, *I nomi di battesimo a Firenze*, Roma, ItaliAteneo, 2013), vediamo che sono presenti ben 6 degli 8 nomi corleonesi (mancano *Filippo* ed *Andrea*), mentre solo 4 (oltre ai precedenti mancano *Vincenzo* e *Francesco*) sono in comune con quelli del sec. XVI a Quincinetto (tesi B. CIPRIANO, Univ. di Torino). Analoga la situazione di Ivrea, dove il SU del periodo 1576-1600 (registri battesimali) è composto da 10 nomi, di cui solo 4 sono condivisi da Corleone: *Johannes*, *Petrus*, *Anthonius*, *Franciscus* (E. PAPA, *Il primo nome tra identità personale e sociale*, Torino, Stampatori, 2005).

Per quanto riguarda i «cognomi» vengono offerte tabelle da cui si evince la rarità (in crescita) del nome unico nel periodo osservato, con definitivo tramonto a partire dal 1330, quando la formula almeno bimembre si avvia a diventare stabile. Particolarmente interessante il tipo di denominazione degli immigrati, per i quali l'individuazione è collegata spesso al mestiere esercitato. Degna di nota anche la denominazione attraverso la provenienza, che evidenzia la componente forestiera della popolazione presente a Corleone.



Le forme avviate a diventare cognominali oscillano tra la strutturazione attraverso il nominativo e il *de + ablativo*, mentre risultano molto rare quelle rappresentate da un genitivo e addirittura assenti i plurali collettivi.

Degna di nota la persistenza ancora nel 1593 di cognomi che testimoniano la provenienza dall'Italia nord-occidentale (*Cortemiglia, Marengo, Mondovì ; Cairo, Diano ; Brescia, Vaccarolo*), oltre che da *Roma*, accanto ad una messe più abbondante di toponimi che si riferiscono alla Sicilia stessa o all'Italia meridionale in genere.

Sul piano linguistico diventano interessanti le forme che denunciano l'influenza della fonetica locale, come nel caso di «*Obberto de Belingerio*», con raddoppiamento improprio della labiale, che alterna con «*Oberto de Cavaveso*». Proprio la denominazione alternativa «*de Cavaveso*», che propongo di leggere «*de Canaveso*» (subarea del Piemonte settentrionale), suggerisce di interpretare *Belingerio* come il corrispondente di *Balangero*, comune della zona.

Per concludere, segnalo ancora un dato che mi pare importante, ossia la sistematica presenza del cognome nel *Revelo* del 1593, a testimonianza del fatto che i documenti fiscali semplificano le forme, ma danno sempre gli estremi necessari per l'individuazione della persona, cercando di collegarla alla famiglia (in questo caso, attraverso il cognome che risulta continuare nei *reveli* successivi).

Il contributo di A. POLONI, *Denominarsi e distinguersi nella montagna bergamasca. I cognomi di Castione della Presolana dal XIII al XVI secolo*, di netto impianto storico, illustra l'evoluzione nel tempo del sistema di denominazione in un'area marginale, a scarso ricambio demografico, nella quale gli individui registrati alla fine del periodo esaminato sono in larghissima parte i discendenti biologici di quelli che sono citati nei documenti dei primi decenni del Trecento. I mutamenti avvenuti nella denominazione sono collegati alle trasformazioni sociali che investono il territorio.

Dallo studio emerge che già nei documenti del Duecento compaiono secondi nomi sistematicamente mantenuti al genitivo plurale, che l'autrice interpreta, giustamente, come indicatori di appartenenza ad un gruppo familiare strutturato ; il sistema viene modificato nel Trecento con la sostituzione di questa forma con quella all'ablativo plurale preceduto da *de*. La maggior parte dei fuochi locali era però individuata attraverso il nome individuale del capofamiglia, seguito da quello del padre e, talora, del nonno. Questa «memoria breve» viene attribuita dall'autrice alla mobilità accentuata della popolazione, nella maggior parte dei casi priva di possedimenti fondiari e quindi non radicata sulla terra.

Di una certa importanza risulta il fatto che alla metà del Trecento in quest'area montana tutti gli abitanti risultano portatori di un cognome ; l'insieme emergente coincide solo in parte con quello del Duecento. Lo *stock* trecentesco resta sostanzialmente inalterato fino alla fine del Quattrocento, quando comincia un importante rinnovamento onomastico, determinato dalla trasformazione dei contadini dipendenti dal vescovo in liberi proprietari : il nuovo «cognome» si forma attraverso il soprannome o il patronimico del primo membro della famiglia che aveva acquisito in piena proprietà le terre prima tenute in concessione. Risulta



## Comptes rendus

evidente il collegamento della presenza del cognome alla stabilità della residenza delle famiglie su di un determinato territorio.

Un altro rinnovamento, sempre collegato ai mutamenti sociali, si verifica tra Quattro e Cinquecento, con effetti duraturi: i cognomi dell'Ottocento coincidono sostanzialmente con quelli attestati nel Cinquecento. Sotto l'aspetto linguistico mi pare rilevante la tipicità delle forme cognominali antiche, nelle quali si presenta, tra l'altro, un suffisso *-o*, *-onis*, apparentemente accrescitivo, in realtà di valore etnico, che denuncia appartenenza ad una stirpe: *Grassonum*, de *Grassonibus* «appartenente alla stirpe dei Grassi»; *Balzanonum*, de *Balzanonibus* «appartenente alla stirpe dei Balzani»..., a conferma del valore «cognominale» già assunto dal nome aggiunto. Ancora trasparente l'origine in *Armanoni* «appartenente alla stirpe degli Armani», ossia «degli Arimanni».

G. ALFANI, *Il cognome nei registri parrocchiali pre-tridentini dell'Italia settentrionale e gli effetti del Concilio di Trento*, documenta la precocità della presenza del cognome attraverso gli atti battesimali pre-tridentini di alcune località dell'Italia settentrionale (in particolare Ivrea, Finale Ligure, Mirandola, ma anche luoghi minori, come Azeglio), evidenziando un dato importante: il «cognome» non è, come talora si tende a credere, «qualcosa di caratteristico dell'ambiente urbano», ma si presenta molto presto anche nelle campagne. Proprio lì emerge, attraverso la maggiore tendenza al radicamento sul territorio, l'evidenziazione di un legame generazionale che la facile mobilità propria delle città tende a recidere.

Sul piano linguistico si evidenzia l'oscillazione delle forme cognominali, sia attraverso varianti morfologiche e fonetiche, che attraverso l'uso di voci di uguale significato, ma etimologicamente diverse. Ciò si manifesta soprattutto nell'opposizione tra volgare e latino (*Bianco* contro *Albus* o *de Albo*), a mio avviso non tanto, come invece sostiene l'A., perché «il cognome non era ancora una parola ben definita, impiegata in un'unica lezione», quanto piuttosto perché al momento il nome aggiunto che si sta evolvendo in cognome non è ancora un'etichetta, ma conserva il valore semantico sulla base del quale era stato attribuito e pertanto, all'occorrenza, viene letteralmente «tradotto».

J.-F. CHAUVARD, *Come mai certi individui non hanno un cognome? Pratiche di registrazione a Venezia attorno al Concilio di Trento*, illustra il sistema di denominazione relativo a Venezia sulla base del censimento ordinato dai Provveditori alla Sanità della Serenissima nel 1670. Emerge la divisione della popolazione in patrizi, cittadini, artigiani. Mentre per le due prime categorie il censimento registra il nome e il cognome, per la terza il cognome è sostituito dall'indicazione della professione.

G. DELILLE, *Dal nome al cognome: la metamorfosi della discendenza. L'esempio dell'Italia meridionale*, analizza la situazione onomastica ricavata dal *Libro Magno delle famiglie* di MANDURIA, che consente una prospettiva plurisecolare delle genealogie (dalla fine del Quattrocento alla metà del Settecento). Una lunga digressione riporta considerazioni rilevanti sull'organizzazione onomastica di Amalfi, dove i «cognomi» costituiti «da un patronimico, da un toponimo o da un soprannome risultano già diffusi nelle classi

«subalterne» (contadini, artigiani) nei secoli X-XI», anche se le persone a volte preferiscono denominarsi attraverso la loro genealogia. Tra i nobili, invece, l'uso del cognome compare soltanto verso la fine del XII e si forma sostanzialmente a partire dal nome del capostipite. Si evidenzia pure come, nei secoli XII e XIII, la continuazione di un «cognome» possa interrompersi per parte dei discendenti, attraverso la creazione di una diversa soluzione, con riferimento ad un soprannome o alla qualifica professionale di un discendente, che diventa così capostipite di una linea, dando luogo ad una nuova denominazione.

Questo meccanismo risulta condiviso dalla fonte esaminata dall'A.

Aggiungo che un simile sistema, legato al tentativo di disambiguazione delle famiglie (necessario per la riscossione delle tasse sulla proprietà fondiaria) attraverso un doppio cognome collegato da *alias* (o formule analoghe), col tempo porta al distacco del secondo determinante che diventerà cognome autonomo («de la Facia», a. 1412 ; «de la Facia *alias* Valoxii», a. 1444 ; «de la Facia *alias* Burlandus», a. 1496 ; Vallosio, Burlando, 2002, in A. ROSSEBASTIANO, *Nome, cognome e soprannome nel Piemonte rurale*, «Studi Piemontesi», 33 (2004), p. 36).

S. PISANO, *Il cognome in Sardegna: riflessioni storico-linguistiche*, presenta un succinto quadro del cognome nell'isola, rilevando la presenza di tracce di elementi prelatini, latini, iberici. Tra gli esempi portati per la prima serie si evidenzia *Urro*, documentato in un *condaghe* del sec. XII e ancora ampiamente diffuso (aggiungo che il nome ricorre anche in documenti della fine del sec. XIII, per cui cfr. C. CARTA, *Nomi aggiunti nella Sardegna meridionale alla fine del XIII secolo*, tesi di dottorato, Univ. di Torino : «Gomita *Uro*», «Gomita *Urro*»). Per la componente di origine latina la messe è ovviamente molto più corposa e lascia intravedere l'importanza della componente del lessico comune che fa riferimento, direttamente o indirettamente, agli animali, ai vegetali, alle qualità morali e fisiche, come del resto abituale nell'onomastica della restante Italia. In minor numero paiono essere i cognomi legati ad attività lavorative e ad oggetti.

Per quanto riguarda la cronologia, l'identificazione individuale attraverso il binomio *nome + cognome* risulta stabilizzata a partire dal sec. XII, ma dal testo non risulta chiaro se si tratta già di vero cognome (cioè denominazione a trasmissione ereditaria). Degna di rilievo la rarità di patronimici e matronimici. Le forme sono spesso plurali, ad indicare l'importanza dei gruppi familiari, alla cui individuazione contribuiscono i soprannomi. A questi dati, che sostanzialmente coincidono con la realtà genericamente italiana, si accostano note più interessanti relative alla possibilità della trasmissione matrilineare del cognome per le donne e patrilineare per gli uomini.

Nella storia linguistica della Sardegna è ben nota l'importanza della lingua catalana, che lascia ampie tracce anche nei cognomi. L'autore ne elenca alcuni che risultano assai diffusi ancora attualmente. Del resto lo stesso etnico *Catalano* come nome aggiunto risulta almeno dalla fine del sec. XIII bene documentato nell'isola (CARTA, *cit.*), dove tuttavia in epoca moderna ha assunto prevalentemente la forma *Cadelano*.

## Comptes rendus

F. F. GALLO, «*Il costume di esservi famiglie senza cognome*». *Il caso dell'Abruzzo teramano nella prima metà dell'800*, offre un quadro molto interessante, chiaro e bene organizzato sull'uso del cognome nell'area, accuratamente distinguendo tra formula identificativa e reale cognome. Da questo studio puntuale e documentato emerge il deciso ritardo con cui la provincia di Teramo applica il dettato amministrativo del regno di Napoli, oltre che la scarsa comprensione dell'importanza dell'anagrafe da parte delle autorità locali, laiche ed ecclesiastiche, sulla scia di una tradizione di lunga data che, quando necessario, aveva risolto il problema dell'identificazione degli individui attraverso il richiamo al nome del padre.

Nell'intervento vengono spiegate le ragioni di questo comportamento, connesso, per quanto riguarda l'Ottocento, alla collocazione spesso isolata degli insediamenti rurali (il problema investiva però anche le aree cittadine) e all'impossibilità di reperire *in loco* persone che fossero in grado di leggere e scrivere (e quindi di tenere i registri dello stato civile della popolazione), ma soprattutto al documentato disinteresse ufficiale per il problema manifesto ancora durante la Restaurazione.

Il ricorso al nome del padre come identificativo è documentato già nei registri catastali più antichi reperiti (sec. XVI); il particolare destituisce di fondamento l'idea piuttosto diffusa che il possesso del nome di famiglia fosse universalmente determinato dal possesso di beni, specie fondiari: in quest'area il 90% dei proprietari registrati nel catasto si presenta con un patronimico non ereditario e quindi non definibile «cognome», tanto che, seguendo il passaggio di proprietà, se ne osserva il cambiamento, coerentemente con la mutazione del nome individuale del padre.

In questa fluidità identificativa, succede spesso che il patronimico e il soprannome con cui le persone sono note nell'ambiente in cui vivono, siano interscambiabili, creando non poche difficoltà quando diventerà obbligatoria la registrazione del cognome negli atti di matrimonio. In questi casi si può osservare che spesso il soprannome è preminente per il riconoscimento, ma il patronimico sarà l'indicatore pronto a diventare cognome.

In alcune aree della zona, i forestieri, spesso provenienti dalle zone confinanti dello stato pontificio, restavano senza cognome, in quanto i parroci, cui competeva l'onere della registrazione delle persone per l'amministrazione dei sacramenti, non conoscendo le generalità del padre, non erano in grado di indicare l'abituale identificativo di tipo patronimico e quindi segnavano il solo nome individuale. In alcune aree, invece, fungeva da identificatore la provenienza (generalmente dai paesi limitrofi), utilizzata spesso nei registri matrimoniali anche per chi veniva da frazioni o località non lontane dal luogo di registrazione. Il periodo in cui tutto ciò avviene è molto avanzato (secoli XVIII-XIX) e per questo diventa rimarcabile. In questa situazione non desta meraviglia il fatto che le donne compaiano negli obituari senza indicazione di cognome, identificate quasi sempre come «figlia di..., moglie di..., vedova di...». Analoga sorte tocca agli individui che appartengono ai livelli più bassi della scala sociale: garzoni e servi sono identificati con riferimento al padrone.

Anche per quanto riguarda i trovatelli l'area risulta in arretrato rispetto alle stesse imposizioni di legge. Sulla scia del codice napoleonico, un decreto del 1811 del Regno di Napoli imponeva l'indicazione di un cognome anche per chi era senza famiglia, vietando, per evitare quella che nella concezione del momento era una «macchia» infamante, l'applicazione di aggiunte del tipo «esposto», «trovato», «proietto», precedentemente usate fin dal medioevo, ma la norma fu disattesa e a partire dal 1820 il tipo locale «Proietto» riprese vigore, accompagnando la persistente assenza di cognome. Per gli illegittimi veniva spesso utilizzato l'aggettivo «spurio», ben presente ancora attualmente nell'onomastica locale (dalla mia banca dati relativa al XX secolo ricavo che il cognome *Spurio* conta ben 35 attestazioni in Abruzzo, 31 delle quali in provincia di Teramo, mentre in Piemonte ce ne sono 6 : 5 in provincia di Torino e 1 in quella di Novara).

Questa situazione si protrasse almeno fino al 1842, quando anche in via ufficiale si continuava a negare l'importanza del problema.

Il quadro offerto, esaustivo sotto ogni punto di vista, consente d'individuare la ragione della forte componente patronimica e, meno insistentemente, matronimica che caratterizza l'onomastica moderna di quest'area : l'uso preminente (per non dire quasi esclusivo) del nome del padre come identificatore non stabilizzato delle persone ha fornito a chi per soddisfare l'obbligo di legge doveva indicare un cognome, un facile modello di riferimento, dando luogo ai tanti *Di Marco, Di Paolo, Di Pietro* che nel Novecento occupano i primi 3 ranghi nella serie dei cognomi abruzzesi.

La terza parte del volume è dedicata al cognome in Toscana, attraverso l'analisi dei modi della sua formazione e della sua diffusione. L'insieme degli interventi dedicati a specifici microcosmi della regione mostra un generale ritardo nell'introduzione del cognome, soprattutto negli atti legati prodotti dagli ecclesiastici, ma anche una notevole esitazione nell'uso amministrativo. Emerge altresì la preferenza locale per la terminazione in *-i* del cognome, ma l'insistenza pare infittirsi in epoca moderna.

S. NELLI, *Un case-study : Montecarlo in Valdinievole dal Medioevo all'Ottocento*, esamina la formazione del cognome in un'area rurale, attraverso documenti di tipo diverso a partire dal 1460. La prima indicazione che emerge è la disparità dei risultati che si ricavano dai dati delle fonti documentarie di tipo ecclesiastico e da quelle di tipo amministrativo : verso la metà del Cinquecento nei libri dei battesimi i portatori di cognome stabile risultano essere il 27% degli individui, mentre in un documento amministrativo risultano essere il 40%. L'opinione dell'A. è che nel libro dei battesimi prevalesse la semplice identificazione, non necessariamente basata sul cognome.

Attraverso l'esame cronologico di alcune genealogie familiari locali si delinea il processo di formazione dello *stock* cognominale, che ha un lungo, oltre che tardivo, periodo di gestazione : la stabilizzazione si realizza nel Quattrocento per il 16,27% dei cognomi, nel Cinquecento per il 59,30%, nelle epoche successive per il 24,41%.

I modi di formazione mettono in evidenza la progressiva gemmazione (legata a divisioni di beni, insediamenti in specifiche zone, notorietà di un personaggio della stirpe)

che dà luogo a diramazioni plurime diversamente denominate a partire da uno stesso ceppo, con riferimento a nomi di persona o a soprannomi, soprattutto all'interno di famiglie provviste di una certa solidità fondiaria. Talora il cognome denomina il luogo della nuova residenza, coerentemente con lo spostamento della famiglia dal centro del paese verso le aree fuori le mura, strappate alla foresta o bonificate. Di fronte a questo sistema non si può fare a meno di osservare che esso riflette da vicino quello medievale, da cui parte la formazione dell'antroponimia moderna, qui evidentemente mantenutosi più a lungo che altrove.

Dall'insieme dei casi portati ad esempio emerge la fitta presenza dei cognomi di tipo patronimico (Paoli, Moroni, Baldacci, Lorenzini, Tognetti, a fianco di quelli di origine soprannominale, come Paroli, Volpini, Romanelli), che progressivamente sostituiscono la precedente dichiarazione di paternità («Domenico di *Lorenzino*» > *Lorenzini*), coerentemente con la situazione di altre aree dell'Italia centrale.

Gli esempi riportati documentano anche la sistematicità della terminazione in *-i*, anch'essa, come noto, tipica dell'area toscana e centro-italiana in genere, con estensione all'Emilia e alla Lombardia. In epoca anteriore al Cinquecento la formula prevalente risultava invece essere costituita *de, di + patronimico*, presumibilmente al singolare (quindi non in *-i*), dati gli esempi *di Mico, dell'Onesto*, ma presumibilmente all'ablativo plurale nei testi redatti in latino, dato *de Cecchis* (quindi in *-is*). Per tale epoca nel contributo mancano indicazioni sulla presenza di forme in *-i*, testimonianza di genitivi singolari o nominativi plurali, quelle alle quali, nella maggior parte dei casi, si collegano direttamente gli esiti moderni.

Dall'analisi emerge altresì la pluralità delle possibili definizioni onomastiche di un determinato gruppo familiare, evidenziate dalla lotta tra il cognome ufficiale e il soprannome, da cui deriva una forte fluidità onomastica. Non a caso ancora nel 1751 c'è chi dichiara le sue generalità di fronte al giudice, indicando il nome individuale suo e quello del padre, nel contempo esplicitando senza problemi di non avere «casato alcuno», cioè di essere senza cognome.

I. PUCCINELLI, *I cognomi nei registri dei battesimi di Pisa (1457-1557)*, dà notizia dei cognomi più diffusi a Pisa nel periodo indicato, riportando dati tutt'altro che banali. Abbastanza interessante, ad esempio, il fatto che tra i 20 cognomi a più alto rango solo tre presentino terminazione in *-i*. Aggiungendo questi dati a quelli riportati da NELLI in epoca anteriore al Cinquecento, diventa ragionevole pensare che la soluzione in *-i*, oggi tipica dei cognomi toscani, si sia sviluppata in epoca moderna. Altrettanto particolare l'insistenza della preposizione articolata *del* (9 casi) che parrebbe introdurre prevalentemente un soprannome maschile con funzione cognominale, mentre *da, dal* indicherebbe esplicitamente la provenienza, sempre con funzione cognominale. Nella serie parrebbero mancare i patronimici, notoriamente tra i primi elementi in genere utilizzati per individuare le persone, mentre sono presenti le professioni (*Del Chierico, Pecoraio*, probabilmente *Della Seta*).

Il contributo mette anche in evidenza la rarità della presenza del cognome nelle registrazioni battesimali (23,25%), in linea con quanto avviene anche altrove in Toscana (cfr. in particolare il contributo precedente).

L. PERUZZI, *I cognomi della montagna pistoiese in età moderna*, esamina la presenza del cognome a partire dal Cinquecento, utilizzando documenti sia di natura ecclesiastica (atti di battesimo, di matrimonio e di morte) che laica (estimi, atti criminali). Il quadro che emerge è ancora una volta quello di un notevole ritardo nell'uso del cognome o quanto meno nella sua generalizzazione, in particolare negli atti di battesimo, tanto che in una delle località considerate, solo a partire dal 1696 non si trovano più bambini senza cognome. Attraverso i documenti amministrativi l'A. ipotizza che in realtà la diffusione dei cognomi fosse più alta di quanto risulta e che l'assenza di registrazione, soprattutto negli atti legati ai sacramenti, sia dovuta alla preferenza accordata soprattutto dai sacerdoti a tipi diversi di identificazione personale, come del resto già evidenziato in altri contributi esaminati.

C. LA ROCCA, *Fissazione e trasmissione dei cognomi in una città nuova (Livorno, XVI-XVII sec.)*, si sofferma sull'onomastica di un insediamento sottoposto, nel periodo esaminato, ad una forte espansione demografica non spontanea, indotta da un progetto politico, teso ad attrarre popolazione dall'esterno per sviluppare il commercio. Le condizioni di accettazione particolarmente favorevoli generarono un'intensa immigrazione, sia dalle altre aree del Granducato, che da altri stati italiani; le porte della città erano infatti aperte anche ai debitori e ai delinquenti, che con il trasferimento della residenza potevano vedere cancellati i loro problemi giudiziari. A questa schiera di disperati si aggiunsero i giudei sefarditi, bene accolti in quanto portatori di commerci e di capitali.

In questa situazione appare chiaro che il sistema onomastico risulta particolare e non desta meraviglia la tendenza - manifesta negli atti di battesimo, che, tra l'altro, come ovvio, citano parecchi catecumeni - all'individuazione delle persone attraverso strumenti diversi dal cognome: oltre all'indicazione della paternità, abitualmente utilizzata dappertutto, ma qui neppure sempre espressa con il nome individuale («Magdalena figlia dell'oste di Stagno»), anche il soprannome, il mestiere, la provenienza (notevole quella «da casa sua», che può parere un beffardo modo di superare le prescrizioni imposte dalla normativa), talora addirittura indicazioni vaghe e sommarie quali «un forestiere, un soldato», con riferimento ai padrini.

Livorno si evidenzia dunque, come dice l'autore, quale «terra senza cognomi» nelle registrazioni ecclesiastiche, mentre invece più del 70% degli immigrati esenzionati registrati in città dall'autorità laica dichiara il proprio «casato», più o meno veritiero, ma certo importante per liberarsi di condanne e gravami. L'autore sottolinea così la discrepanza tra i due tipi di registrazione che, accostati, rendono molto difficile la valutazione della reale esistenza e circolazione del cognome. Certo è, comunque, che i forestieri portano a Livorno cognomi nuovi.

Notevole il cambiamento nel sistema avvenuto intorno al 1640, quando la catena bimembre trasmissibile nella seconda componente risulta ormai prevalente sia per i livornesi originari che per i forestieri; restano senza «casato» per lo più le persone provenienti dalla campagna del Granducato.

L'autore sottolinea inoltre la variabilità delle forme cognominali, fatto che rende difficile individuare la continuazione del cognome, tanto che in certi casi esso pare evanescente. Ciò accade soprattutto nel caso dei cognomi derivanti da mestieri o soprannomi. Il dato non sorprende, non essendo il cognome ancora diventato un'etichetta: mestieri e soprannomi restano per molti secoli indicazioni parlanti, che, in quanto tali, si evolvono con l'evolversi della lingua, adeguandosi anche alle varianti locali del lessico comune (cfr. *Bottaio e Bottari*). Si delinea così una categoria di cognomi che solo apparentemente possono essere definiti «temporanei».

G. CAMERINI, *La memoria dei sacramenti. Un nuovo strumento per l'utilizzo delle registrazioni dell'onomastica familiare*, illustra il progetto RAS (registrazioni anagrafico-sacramentali) che metterà a disposizione degli studiosi gli elenchi dei fruitori dei sacramenti nelle «20.700 parrocchie storiche italiane già esistenti prima del 1901». La digitalizzazione delle carte (5.000 documenti) al momento interessa «le diocesi toscane di Massa Marittima-Piombino, Fiesole e Montepulciano-Chiusi-Pienza».

La quarta parte del volume è dedicata all'onomastica delle minoranze (religiose ed etniche), in particolare quelle presenti in pianta stabile sul suolo italiano. Dall'insieme dei contributi si ricava la convinzione che la germinazione dei cognomi risponda a richieste d'individuazione sostanzialmente indifferenziate per autoctoni, stranieri e migranti, le quali rendono omogenee le tipologie del nome di famiglia, sensibile alle istanze della vita quotidiana, alle coordinate ambientali e lavorative del territorio, piuttosto che ad indicazioni legate alla fede religiosa.

M. LUZZATI, *Per la storia dei cognomi ebraici di formazione italiana*, mette in evidenza la difficoltà selezionare cognomi ebraici, al di là di quelli che si mantengono nella lingua d'origine, in quanto la formazione dei cognomi dipende dall'ambiente in cui le famiglie vivono. Nel caso degli ebrei, essendo frequenti gli spostamenti, voluti o imposti, risulta difficile individuare un modo omogeneo e specifico di costruzione del cognome per tutte le popolazioni di fede israelitica disperse in Europa. I cognomi che si sono formati in Italia risentono degli stessi condizionamenti che hanno portato alla formazione di quelli della restante popolazione.

Le categorie evidenziate dall'autore coincidono esattamente con quelle generali dell'onomastica italiana, caso mai variando un poco in quanto a percentuale di diffusione. Emergono per insistenza i patronimici, che tuttavia, resi in traduzione italiana (*De Angeli, De Benedetti*), non sempre si differenziano da quelli locali. Altrettanto vale per quelli a base toponimica (a percentuale forse più alta nel mondo ebraico), legati alla provenienza della famiglia, anche in questo caso, però, ampiamente condivisi. Ben presenti, come nel mondo cristiano, i cognomi derivati da caratteristiche fisiche e morali. Meno frequenti quelli generati da una professione e da funzioni esercitate in ambito religioso, questi ultimi più facilmente individuabili. Tra di essi *De Sinagoga* e *Levi*. L'autore esprime qualche dubbio relativamente a *Rabbino*, ma a conforto della possibilità (niente di più) ne rilevo l'insistenza ad Asti (5 occorrenze delle 17 in Piemonte nel XX secolo), dove la comunità israelitica era piuttosto



consistente (un «anselmus *rabinus*» è attestato a Gorzano, frazione di San Damiano d'Asti, nel 1206, «rufinus *rabinus*» nel 1221 nel non lontano Canale d'Alba). Si aggiunga che la voce in alcune varietà dialettali di tipo rurale vale «avido» e risulta termine ingiurioso, molto facilmente collegabile ad uno dei più noti stereotipi associati agli ebrei. Non mancano però altre indicazioni che mettono in forse l'ipotesi.

Non trovo cenno, invece, ai cognomi che possono segnalare l'appartenenza alla fede religiosa, oggi, a quanto emerge dalla mia banca dati, effettivamente quasi scomparsi (e magari non spontaneamente, purtroppo) oppure occultati per difesa. Per quanto riguarda il Piemonte, resta una sola attestazione del cognome *Ebreo* ad Alessandria, mentre non ha resistito al logoramento del tempo la continuazione di *iudeus*, già presente a Biella, altra città sede di una comunità israelitica numerosa («mayfredus *iudeus*» nel 1263 ; «martinus *iudeus*» nel 1274) e a Chieri («guido *iudei*» nel 1254).

Come tutti i cognomi di formazione soprannominale ad originaria motivazione ingiuriosa, risulta ben più radicato il tipo «marrano», che ha 24 attestazioni in Piemonte, per lo più collocate a Torino e nessuna a Vercelli, dove invece risulta avere avuto circolazione durante il medioevo («per zanolum de benallo et per zanolum *maranum* de benallo omnes eisdem loci grasono», a. 1264 ad Orta San Giulio ; come si può osservare, il nome aggiunto serve a disambiguare un omonimo).

S. RIVOIRA, *I nomi di famiglia nelle Valli Valdesi*, presenta un accurato quadro della situazione onomastica delle valli valdesi in epoca medievale, utilizzando tre consegnamenti della prima metà del Trecento, relativi alla valle già detta di Luserna.

Dalla valutazione d'insieme risulta evidente che almeno fin da quel momento la catena onomastica si presenta molto spesso bimembre, composta secondo due possibili varianti: 1) *nome individuale + cognome* al singolare ; 2) *nome individuale + patronimico* al genitivo oppure + *de + nome del padre all'ablativo* (categoria nella quale viene collocata per affinità formale anche la provenienza). Più rari i casi (tipo 3) in cui compare la formula complessa (sistematicamente usata però nell'onomastica femminile), nella quale il nome individuale è seguito da un indicatore di parentela e dal nome e cognome dell'individuo di riferimento, con ulteriori eventuali aggiunte relative alla provenienza.

Per quanto riguarda la prima tipologia, l'esemplificazione riportata consente di desumere che a costituire quello che l'A. chiama «cognome» convergono sia il nome individuale, presumibilmente di tipo patronimico («Guillelmus *Audeerius*»), sia il soprannome («Peyretus *Roetus*») che può anche basarsi sulla provenienza («Joanetus *Comba*»), sia il mestiere («Anthonius *Faber*»).

La suddivisione proposta, basata, di fatto, esclusivamente su ragioni di ordine morfologico (concordanza di caso latino tra il nome individuale e il secondo nome a fronte della specificazione, se tale è il valore della discussa terminazione in *-i* ) crea delle complicazioni visibili attraverso l'alternanza d'uso che oppone, ad esempio «Guillelmus *Audeerius*» (tipo 1) a «Guillelmus *Auderii*» (tipo 2), soluzioni che costituiscono ambedue una stringa bimembre creata utilizzando il nome del padre.

## Comptes rendus

Non essendo visibile l'intero repertorio ricavato dalla ricerca, non è possibile valutare se le quattro categorie rilevate nel tipo 1 compaiano poi anche (come ritengo probabile), nel tipo 2.

Interessante il fatto che dall'esame dei ricorsi del medesimo nome aggiunto si può percepire la natura veramente cognominale di esso, in parecchi casi trasmesso dall'una all'altra generazione e in comune tra i fratelli (nel 1331 «Peyretus et Marinus fratres condam filii Johannis *de Roeto*», citati nel 1331, diventano «Peyretus *Roetus*» e «Martinus *Roetus*» nel 1342, oggi *Rouet*) secondo una variabilità formale che non intacca la coincidenza sostanziale.

Altre interessanti valutazioni riguardano la corrispondenza puntuale tra la formazione dei cognomi delle valli valdesi con quella nota per la pianura piemontese, sia per quanto attiene alla precocità, che per i modi di formazione, che per le tipologie individuabili.

La componente religiosa che distingue questo territorio non lascia invece traccia nei cognomi, come del resto è prevedibile: se il cognome nasce come strumento utile all'identificazione della persona, non potranno essere i riferimenti ad un credo condiviso da tutta la comunità ad offrire indicazioni disambiguanti. Ad esempio, il tipo *Barbet*, che in Piemonte vale «eretico», proprio con riferimento ai valdesi, potrà trovare la sua ragione di esistere e risultare utile all'identificazione a Biella («franchinus *barbet*», a. 1306) o negli ancora più prossimi Ronco Canavese e Lugnacco, dove, non a caso, compare all'interno di documenti di tipo ecclesiastico cattolico, nei quali distingue e stigmatizza i convertiti («nunc sunt in dicta ecclesia tres clerici: et iohannes filius *barbeti*...»); «petrus *barbetus*, testis iuratus et confrater», a. 1329), ma sarebbe inutile là dove tutti o quasi tutti sono e restano «barbetti». Non a caso nel Novecento il cognome *Barbetti*, che presenta 39 attestazioni in Piemonte, è concentrato nella provincia di Torino (23), nella quale sono collocate le aree valdesi (analogamente per *Barbetto*: 6 occorrenze, di cui 5 a Torino) nei confronti delle quali le comunità circostanti opponevano l'argine del soprannome ingiurioso.

In conclusione, infine, mi pare opportuna e bene motivata la convinzione dell'A., secondo la quale si dovrà «almeno per le epoche di formazione del cognome, parlare di cognomi delle Valli Valdesi piuttosto che di cognomi valdesi». Aggiungo che in questo, come nel caso di altre minoranze (cfr. anche *infra*), a fare la differenza sarà piuttosto il nome individuale, scelto dai genitori anche in conseguenza delle convinzioni religiose e non imposto dalla comunità.

E. NOVI CHAVARRIA, *I cognomi del popolo rom*, segue le tracce della cognominazione riferita agli zingari presenti sul territorio italiano, rilevando una tradizione che investe gran parte dell'Italia a partire dal secolo XVI. Tra le regioni che presentano attestazioni precoci si menzionano la Toscana e il Regno di Napoli (fine del Quattrocento).

Tra i sistemi utilizzati per l'identificazione di queste popolazioni prevalentemente nomadi si trova innanzi tutto l'indicazione etnica, destinata a diventare cognome vero e proprio. Questo indicatore è tra i più prevedibili per individuare lo straniero all'interno di una comunità stabile.

La denominazione più diffusa è collegata a *zingaro* (anche nelle varianti *cingaro*, *cingano*) e ai suoi alterati (*zingarelli*, *zingaretti*...). La documentazione dell'A. tocca varie aree d'Italia a dimostrare la forte e antica circolazione del tipo onomastico (es.: Cola *Cingaro*, 1488).

Per il Piemonte possiamo aggiungere in data ben più alta «*jacobus cingar de paerno*» (a. 1234 a Perno). Gli altri strumenti d'identificazione destinati a diventare cognomi, soprattutto nei gruppi diventati semi-stabili sul territorio, non sono diversi da quelli utilizzati dalla popolazione locale: patronimico, toponimo, soprannomi legati al comportamento, alle caratteristiche fisiche o al lavoro esercitato.

Come già osservato a proposito di altre minoranze, risulta dunque piuttosto difficile, eccezione fatta per alcuni tipi che, come evidenziato, denunciano chiaramente l'etnia, identificare un cognome come tipicamente zingaro: a creare la diversificazione rispetto alla popolazione locale agisce piuttosto il nome individuale, al quale era affidata la conservazione dell'identità. *Esmeralda* è uno di questi, immortalato da Victor Hugo.

M. LENCI, *Rinominarsi nell'Ottocento e nel Novecento*, si sofferma sui cambiamenti di cognome, esaminando sostanzialmente tre tipologie: le identità inventate per i trovatelli, le italianizzazioni coatte per ragioni politiche, le modifiche richieste dai portatori.

Dopo un conciso riassunto sulla denominazione dei bambini abbandonati nel medioevo e nei secoli immediatamente successivi, l'autore illustra alcune delle strategie applicate dalla pubblica amministrazione per evitare, sulla scia del codice napoleonico d'ispirazione illuministica, di palesare attraverso un cognome parlante la nascita «irregolare», evidente nel caso di *Trovato*, *Esposito*, *Proietti*, *Ventura*... Vengono in particolare commentate le strategie applicate presso l'Ospedale degli Innocenti di Firenze, quelli del Pio Luogo degli Esposti di Pavia, del Conservatorio di Santo Spirito di Palermo, dell'ospizio di Crema, rilevando soluzioni a volte curiose quanto complesse, quasi mai in grado di nascondere davvero ciò che si voleva celare. A parziale completamento bibliografico mi permetto di citare E. PAPA, *I nomi dei «figli di buona ventura»*. Note di antroponomastica piemontese, in «Studi piemontesi», 18/2 (1989), p. 407-518; I. CASASOLA, *Echi della «Campagna d'Italia» nell'onomastica del Dipartimento della Stura: l'attribuzione dei cognomi ai fanciulli esposti di Saluzzo*, ivi, 41/2 (2012), p. 429-438.

Per la seconda categoria si illustrano i cambiamenti di cognome nelle zone di confine del nord-est d'Italia, imposti durante il periodo fascista, sorvolando invece sui processi di italianizzazione (antroponimica e toponomastica) che pure hanno toccato i confini occidentali, segnatamente la Valle d'Aosta e spesso anche il Piemonte, soprattutto, ma non solo, nelle aree alloglotte. Occorre tuttavia ricordare che italianizzazioni «automatiche» erano in germe già precedentemente, tese a coprire la forma dialettale dei cognomi, quando in contrasto con la norma italiana. Un esempio che mi tocca in prima persona: l'ottocentesco, anagrafico, Ros-Sebastian diventa Rossebastiano all'inizio del Novecento.

L'ultima categoria oggetto d'indagine è quella dei cognomi variati su richiesta di un portatore. Le ragioni di fondo sono in questo caso generate spesso dal valore semantico

## Comptes rendus

ancora trasparente della forma cognominale. Si evidenzia la repulsione per alcuni termini, in particolare «maiale» con i suoi sinonimi e derivati. Vengono altresì illustrate le tecniche prevalentemente applicate nel procedimento di variazione.

In conclusione, la miscellanea mette a fuoco e chiarisce correttamente molti aspetti che investono la formazione e la diffusione dei cognomi, tracciandone la storia, talora in prospettiva generale, talora secondo approfondimenti locali. Ciò che resta assai vago è il concetto di «cognome» che non risulta univoco nei vari contributi e con questo anche la non sempre precisa percezione della distanza tra l'indicazione del nome del padre e il reale patronimico : i due strumenti, pur essendo l'uno matrice dell'altro, non coincidono, e si distinguono per servire l'uno prevalentemente all'individuazione, l'altro alla denominazione dell'individuo.

Alda ROSSEBASTIANO

**LOICQ Jean. 2012. « Naast, Quenast et le nom de la rivière Quenaste », *Bulletin de la Commission royale de Toponymie et Dialectologie* LXXXIV, p. 171-179.**

M. Jean LOICQ, qui vient d'achever et de remettre à l'imprimeur une importante étude des noms de cours d'eau en Belgique, examine dans cet article l'hydronyme Quenaste, attesté sous la forme *kenastiam* au XIII<sup>e</sup> siècle, qui paraît avoir dénommé, totalement ou partiellement, la Senne, et qui a laissé son nom à la localité de Quenast. Jean Loicq rapproche cette forme de *Naast*, nom d'une ancienne commune de l'entité de Soignies, située dans une cuvette, et qui remonte au prototype germanique *\*hnask-*, avec expansion par *-t* final à valeur collective, et s'appliquant à des terrains mous et humides. Réfutant des propositions étymologiques de Carnoy (gallo-lat. *cam(m)īnus* "chemin" + *\*nasta*) et de Gysseling (prégermanique *\*kanaktā* > bas francique *\*hanaht* "(rivière) brillante"), Jean LOICQ opte pour une explication d'ordre phonétique : dans la séquence consonantique initiale *hn-*, *h-* représente une aspirée étrangère au galloroman, dont l'intégration n'a pu se réaliser qu'au prix d'adaptations phonétiques particulières. On sait que, à l'initiale des noms propres, *H-* associé à la liquide *-l-* a produit [k], d'où Clovis, issu d'un composé dont le premier élément remonte à un prototype *\*hlōdo* "clair, illustre". Dans le cas de *\*hnast*, rendu par *\*knast*, la prononciation du groupe consonantique initial aurait été facilitée par l'insertion d'une voyelle d'appui, d'où *kenastiam* au XIII<sup>e</sup> et Quenaste.

Même si, comme le souligne Jean LOICQ, l'explication ne peut s'appuyer sur une analogie étroite dans la mesure où il n'existe pas d'attestation d'une adaptation de *χn-* par *cn-*, elle n'en demeure pas moins convaincante, et augure bien de l'ouvrage dont on attend avec impatience la parution prochaine.

Michel TAMINE